

È CHIARO CHE SIAMO NOI

UN'OSSESSIONE FELICE

di Malcom Pagani

Tra ipermercati, autostrade e campagna, il Centro Sperimentale di Cinematografia è al limite della periferia. Un confine fisico e immaginario in cui i ragazzi studiano per diventare gli Scarpelli, i Fellini o le Magnani di domani e l'occhio e la fantasia procedono alla stessa velocità. I teatri di posa di Cinecittà, non fu un caso, sono a un passo. E a un passo c'è stato il mondo in cui le battaglie erano di cartapesta e dove per decenni, la geografia, a seconda delle circostanze e delle tasche, venne piegata a scienza economica utile a risparmiare ambientando

le pianure del West nel basso Lazio. Cavalcare o essere disarcionati, in quel contesto, era una questione di audacia e fortuna. Quando la seconda andò in soccorso della prima, proprio come in una pagina di John Steinbeck, si crearono le condizioni per abbattere la distanza tra vero e verosimile e dare spazio al viaggio libero e incosciente che si trasforma in capolavoro, in letteratura, in cinema.

Il più bel romanzo sulle storie nascoste dei personaggi senza i quali non avremmo visto i film di Pasolini, Visconti, Scola o Moretti lo hanno scritto, in due volumi editi da **Minimum Fax**, Domenico Monetti e Luca Pallanch. Due pazzi. Due scrittierati. Due emuli di Marco Giusti. Due studiosi animati da un'ossessione felice, capaci di dedicare tempo e pazienza a una storia orale della produzione italiana – la più sottovalutata, la più dimenticata – che è anche, senza averne la benché minima pretesa, una storia d'Italia in miniatura. Tra

le pagine di *Champagne e cambiali* e *Per i soldi o per la gloria*, scorrono interviste bellissime, biografie per immagini e aneddoti a volte tragici, più spesso divertenti, di un'epoca che non tornerà. Filantropi e avventurieri, nullatenenti e capitani d'industria, eroi per caso che passano dal portare il caffè sul set alla regia, gente attaccata alla massima di Woody Allen – «Perché vuoi fare a tutti i costi un film l'anno?», «Per non cadere in depressione» –, ma non sempre incline alla distinzione poetica. Bruno Altissimi, per esempio, partito come autista nell'estate in cui Abebe Bikila incantava Roma e poi staffettista di gran talento nei microcosmi di Franco Cristaldi e Cecchi Gori. C'era un problema? Lo risolveva Bruno.

Una mattina negli studi della Vides aspettano Celentano. Ci sono coreografi, ballerini, truccatori, costumisti. Adriano non si presenta e Altissimi, che calcola rispetto e minuti in un'ideale tabella in cui entrambi pesano oro, si incazza. Prende informazioni in albergo: «Sì, è l'Hilton. Il signor Celentano dorme, ha giocato a poker tutta la notte». Altissimi si prepara: «L'indomani l'ho riconvocato e lui come se niente fosse è arrivato salutando tutti». Altissimi fa uscire le maestranze. Ha un bastone in mano. Non c'è aria di festa: «Lasciatemi solo con il signor Celentano». Le porte si chiudono e inizia un altro film: «Senti, cocco, io faccio una professione e mi guadagno il pane. Non me la gioco solo perché tu hai voglia di fare lo stronzo». Pausa teatrale: «Se mi rifai uno scherzo del genere ti rompo le ginocchia. Adesso, se vuoi, possiamo diventare anche amici».

Di storie come questa, i due libri di Pallanch e Monetti sono pieni. C'è Ovidio Assonitis che caccia dal set un James Cameron all'esordio e a ogni suo successivo trionfo manda un telegramma caustico al quale Cameron risponde sistematicamente «Vaffanculo». C'è Ettore Rosboch che passa indifferente da Godard e Ferreri a *Squadra Antiscippo* con Tomas Milian. C'è Roberto Levi che in piena guerra fredda porta salami nelle metropolitane della Ddr per ingolosire il direttore della televisione di Stato. Ci sono le passioni inconsulte degli uomini e delle donne che fecero l'impresa, i rischi personali, le parabole che hanno impoverito qualcuno e reso ricco qualcun altro. Ci sono i conti che non tornano, come in ogni sogno privo di spiegazione. E ci sono le leggende che non possono essere verificate. C'è tutto ciò che manca, quando ciò che serve è una buona idea. ■

